

LETTURE: *Mc* 11,1-10 (processione); *Is* 50,4-7; *Sal* 21; *Fil* 2,6-11; *Mc* 14,1-15,47

Abbiamo ascoltato il lungo racconto della Passione di Gesù secondo Marco. Si tratta di un ascolto che ci introduce poi in un vedere, soprattutto nelle scene conclusive, nelle quali questo verbo ritorna con grande rilievo. È come se l'evangelista volesse metterci di fronte a un duplice e diverso modo di vedere. Anzitutto c'è il vedere incredulo, incapace di comprendere, che giunge addirittura a schernire Gesù e a sfidarlo. «Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!» (*Mc* 15,32). Così gridano i capi dei sacerdoti e gli scribi. Simili sono le parole di alcuni dei presenti, probabilmente tra i soldati che presidiano all'esecuzione, i quali, fraintendendo le ultime parole di Gesù, dicono con ironia: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere» (*Mc* 15,36). Quello che tutti costoro pretendono di vedere è un segno che corrisponda al loro modo di immaginare il volto di Dio, di prefigurarsi il suo modo di agire. Un Dio che si rivela nella potenza, che non può abbandonare alla morte il suo consacrato. Un Dio nel nome del quale hanno deciso di crocifiggere questo uomo, accusandolo di bestemmia. È già paradossale condannare alla morte un uomo, qualsiasi uomo o qualsiasi donna, in nome di Dio, che è l'autore e il custode della vita. Ma qui giungono a condannare Dio in nome di Dio. Può sembrare assurdo, insensato, però accade. Si può condannare Dio in nome di Dio. È il peccato tipico dei credenti, o di coloro che si ritengono tali, i quali spesso pretendono di proclamare la loro fede con parole, formule e atteggiamenti che di fatto finiscono con il negare il vero volto di Dio per collocare al suo posto il proprio idolo.

Marco ci narra però anche di un altro modo di vedere, assai diverso. C'è anzitutto il vedere di alcune donne, «che osservavano da lontano» (*Mc* 15,40). Poi c'è il vedere del centurione romano, il quale, «avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (*Mc* 15,39). Infine, incontriamo ancora un vedere al femminile, nella scena conclusiva della sepoltura: «Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto» (*Mc* 15,47).

Proviamo ad approfondire il significato di questi sguardi. Anzitutto, c'è il vedere delle donne, 'da lontano'. Loro ci sono, hanno continuato a seguire sin qui, a differenza dei discepoli tutti fuggiti. Ora, però, non possono far altro che osservare da lontano, probabilmente perché i romani impedivano di rimanere vicini ai crocifissi durante l'esecuzione. Tuttavia, questo rimanere lontane può assumere un significato simbolico. Segnala uno scarto, una differenza, una distanza, che rimane in qualche modo incolmabile. Quello che vive in questo momento Gesù, lo può vivere soltanto lui, nella sua singolarità, nella sua unicità. Certo, egli condivide e prende su di sé la sofferenza e la morte dei suoi fratelli, ma soltanto lui può vivere non tanto la morte, quanto la separazione dal Padre, addirittura il suo apparente abbandono, da figlio di Dio. Si tratta di un'esperienza di cui possiamo intuire qualcosa, ma che certamente non possiamo condividere del tutto. Dobbiamo riconoscere e accettare una distanza, che ci consente di vedere, ma da lontano, senza poter capire tutto, senza pretendere di riuscire a farlo. Non possiamo capire totalmente, tanto meno possiamo imitare integralmente. Possiamo soltanto accettare di stare lì, presso la Croce, di rimanere legati a Gesù, ma in questa distanza.

Poi c'è il vedere del centurione romano, un pagano, che ha sulle labbra la più alta professione di fede nel racconto di Marco. È il solo uomo che giunge a dire: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio». Egli intuisce cosa si cela e si rivela in quell'uomo appeso alla croce proprio perché lo vede 'spirare in quel modo'. Ma che cosa vede questo centurione? Vede un uomo morire gridando di

essere stato abbandonato da Dio. Vede un uomo che non viene salvato dal Dio in cui credeva. Vede un sedicente salvatore che non riesce a salvare neppure se stesso. Questo centurione vede proprio ciò che vedono, o meglio ciò che vogliono vedere i sacerdoti, gli scribi, i capi del popolo: un uomo che muore smentito da Dio. Eppure è proprio questo morire che lo porta a riconoscere in lui il Figlio di Dio. Come è possibile? Non ci viene detto. Marco lo lascia nascosto nel segreto della fede di questo uomo. Egli però ci testimonia una cosa fondamentale: se vuoi davvero credere nel Dio vero, devi abbandonare le false immagini che ti sei fatto di lui. Dio non è colui che salva il proprio Figlio con potenza; è colui che ce lo dona nell'amore. È colui che si separa dal Figlio, dal Figlio che ama, per rendere infinito lo spazio dell'amore, così che nessuno possa rimanerne escluso. Così che tutti, anche i più lontani, possano venire inclusi in questo spazio, che è infinito. È oltre, è al di là di ogni distanza. Il Padre non abbandona il Figlio, che ama, ma lo pone in una distanza infinita da lui, perché la distanza dell'amore sia più ampia e più lunga di ogni lontananza che il nostro peccato può creare, di ogni distanza che la nostra incredulità o la nostra bestemmia possono tracciare. Tutto è comunque ricompreso nello spazio infinito di questo amore, che la croce rivela, o addirittura che la croce crea. Infatti, ciò che produce la croce non è la morte, non è la smentita della pretesa di Gesù; ciò che la croce produce è lo spazio infinito dell'amore nel quale ogni distanza e ogni lontananza possano essere incluse. Le donne osservano da lontano, i discepoli sono fuggiti ancora più lontano, questo centurione pagano ha vagato per vie lontane, eppure tutte queste lontananze vengono portate dentro lo spazio dell'amore tra il Padre e il Figlio che nell'ora della croce raggiunge la massima distanza. Una distanza infinita, perché ogni altra distanza vi possa essere ricompresa.

Infine, c'è lo sguardo delle due Marie, che stavano a osservare dove veniva posto il corpo privo di vita di Gesù. La loro non è semplice curiosità. Devono vedere, per poter andare appena possibile, finita l'osservanza del sabato, a ungere quel corpo, nell'ultimo gesto, nel gesto estremo dell'amore e della compassione. In questo momento, probabilmente, non condividono la fede del centurione, forse non riescono più a credere, la morte di Gesù deve averle profondamente scosse. Forse la loro fede si è spenta, però rimane ben vivo l'amore. Forse fanno fatica a continuare a credere in Gesù come il Messia atteso, ma continuano ad amarlo. E desiderano compiere il gesto dell'amore, l'unico gesto possibile dell'amore che si può fare verso qualcuno che è chiuso dentro un sepolcro. Accade che talora la fede possa spegnersi, affievolirsi, andare in crisi. Ciò che non deve spegnersi è l'amore, ciò che non deve affievolirsi è la compassione. Di fronte a tanti drammi della storia, può capitare di gridare: perché Dio ci abbandoni? Dove sei finito? Perché non ci sei? Esisti davvero, se rimani indifferente? Può capitare di gridare così. Abbiamo tutto il diritto di farlo. La fede può spegnersi, affievolirsi, oscurarsi, ma guai a noi se viene meno la compassione. Facciamoci pure domande su Dio, sul suo modo di essere presente e di intervenire nella storia, o di sembrare assente. Ma che non venga meno la compassione. Che non venga meno il nostro esserci, il nostro vedere, non per capire, ma per andare a compiere i gesti dell'amore, della misericordia, della cura, della compassione. Allora saranno questi gesti dell'amore che, persino nell'oscurità o nella penombra della fede, potranno anche per noi aprire uno spazio infinito di amore nel quale Gesù potrà tornare a rivelarsi risorto e vivente. Egli, con la sua morte, disegna lo spazio infinito dell'amore nel quale ogni nostra lontananza, ogni nostra incredulità, viene ricompresa e abbracciata; noi, con i nostri gesti di compassione, apriamo a nostra volta quello spazio dell'amore nel quale egli può manifestarsi e farsi incontrare Risorto e Vivente!

*fr. Luca*